

Mediterraneo Paesi e popoli del

NUMERO 0

VII RAPPORTO SUL MEDITERRANEO

a cura di Bruno Amoroso, Gianfranco Nicolais, Nino Lisi

Rubbettino

Paesi e popoli del
Mediterraneo

VII RAPPORTO SUL MEDITERRANEO

A cura di
Bruno Amoroso
Gianfranco Nicolais
Nino Lisi

Rubbettino

Paesi e popoli del Mediterraneo

rivista semestrale
anno 1 ~ numero 0

FR FONDAZIONE
RUBBETTINO
COSENZA

REDAZIONE

Fondazione Rubbettino
via Misasi 125 - 87100 Cosenza
telefono e fax: +39 0984 795219
email: fondazionerubbettino@tin.it

REGISTRAZIONE IN CORSO
PRESSO IL TRIBUNALE DI LAMEZIA TERME

DIRETTORE RESPONSABILE

Moisè Asta

RUBBETTINO EDITORE

viale Rosario Rubbettino, 10 ~ 88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
telefono: +39 0968 6664201 ~ fax: +39 0968 662055
www.rubbettino.it ~ email: editore@rubbettino.it

L'arte della traduzione e la costruzione di un altro Mediterraneo

Invece di parlare di una discutibile cultura (o addirittura identità) mediterranea scelta dai pochi volenterosi per tutti gli altri, e di girare intorno alle inevitabili contraddizioni dell'impresa¹, forse bisognerebbe rovesciare la prospettiva e di parlare, senza timidezza, di un progetto culturale mediterraneo, o di più progetti, da costruire, insieme, senza evitare le posizioni divergenti, che si fonda sulle esperienze di convivenze, di scambio sociale e culturale, del passato e del presente, facendo il miglior uso possibile delle iniziative che già ci sono, e che non possono che ispirare le nostre iniziative. Stiamo parlando di un progetto culturale da (continuare a) costruire, nel senso di scelte ben precise, perché come dice Matvejevic in uno dei passaggi più belli del suo *Nuovo Breviario del Mediterraneo*, «la mediterraneità non si eredita, ma si consegue. È una decisione, non un vantaggio»².

Ma prima di tracciare un possibile percorso per la creazione, o il rafforzamento di una “scelta” mediterranea, bisogna guardare in faccia alcune delle ragioni per le quali alcuni, forse anche *molti* popoli che vivono intorno, o dentro, il nostro mare si sentono ingannati dal “Mediterraneo,” presi in giro. Omeyya Seddik, un attivista tunisino che fa parte del *Mouvement de l'Immigration et des Banlieues*, una federazione di 50 comitati dai sobborghi di Parigi, parla apertamente delle ragioni per le quali gli arabi si sentono ingannati, o derubati del concetto, dell'alternativa del Mediterraneo. Seddik si definisce «tunisino, arabo, musulmano, migrante». Aggiunge che un altro elemento molto importante nella costituzione

ADRIAN GRIMA

1. Per esempio nella *Poetica del diverso*, Édouard Glissant parla del Mediterraneo come un mare che concentra. «Se le civiltà e le grandi religioni monoteiste sono nate intorno al bacino del concentrato Mediterraneo, ciò è dovuto alla capacità di questo mare di orientare, anche se attraverso drammi, guerre o conflitti, il pensiero dell'uomo verso l'Uno e l'unità». Édouard Glissant, *Poetica del diverso*, trad. Francesca Neri (Meltemi, 1998 [2004]) p. 13.

2. P. Matvejevič, *Mediterraneo. Nuovo Breviario*, trad. Silvio Fer-

della sua identità è lo «schieramento chiaro con le popolazioni oppresse», uno schieramento «sociale o di classe». Questo «intreccio strano» di elementi, come lo chiama lui, determina le scelte che fa, il suo modo di pensare, di agire. In questo intreccio che lo costituisce, e lo definisce, «il Mediterraneo non c'è». Dichiarò senza mezzi termini che nella sua identità lui non sente «un'appartenenza mediterranea»³.

La sua non è una presa di posizione strana, contro corrente. Seddik dice che per le popolazioni di cui si sente appartenente, la domanda che si deve fare non è cosa sia il Mediterraneo ma perché non è presente. La sua risposta, come la risposta di molti arabi, e non solo, è che il Mediterraneo «separa». È un mare nel quale tante persone trovano la loro fine senza che nessuno sulla sponda Nord batta gli occhi. Ritorna, con forza, l'accusa che il Mediterraneo è «un rapporto coloniale che si sta rafforzando». Sembra che sia un (neo)colonialismo più malizioso perché si nasconde dietro le belle parole dei ponti, dell'aiuto allo sviluppo, della democrazia.

Seddik vede il Mediterraneo come un luogo di «segregazione spaziale», della negazione dell'incontro. Poi parla del «problema enorme» della brutale occupazione dei palestinesi da parte dello stato di Israele che dura ormai da quarant'anni. Molti arabi – lo dice Seddik ma lo sanno un po' tutti – non hanno fiducia nel concetto di «Mediterraneo» perché credono che questo concetto che dovrebbe unire il bacino «è un modo di far finta che l'antagonismo non esiste».

Uno dei nodi più importanti del suo discorso all'incontro Medlink della società civile del Mediterraneo tenutosi a Roma nel novembre 2006 era che:

«Per poter lavorare insieme ci sono degli schieramenti chiari che sono assolutamente necessari. Nei nostri popoli la gente considera che sta vivendo una guerra permanente, che siamo in una guerra. La questione non è di scegliere di essere in pace o di essere in guerra. [...] La guerra c'è, e quando c'è la guerra dobbiamo fare qualcosa, dobbiamo prendere posizione».

rari (Italia, Garzanti, 1991) p. 106. Pubblicato originariamente come *Mediteranski Brevijar* (1987).

3. Intervento a Medlink, novembre 2006, Roma.

La guerra contro le popolazioni arabe, si capisce chiaramente dal suo intervento e dai riferimenti alla guerra sul Libano dell'agosto del 2006, la stanno facendo gli Stati Uniti d'America e Israele con la complicità dell'Europa. Facendo riferimento all'oppressione dei palestinesi che dura da decine di anni, Seddik dice che lo stato di Israele:

«non fa parte del Mediterraneo; è un ostacolo al Mediterraneo. Se non diciamo questo il Mediterraneo non lo possiamo fare. Questo elemento è un ostacolo all'esistenza del Mediterraneo».

È un passaggio duro che è il frutto dell'esperienza così amara del popolo palestinese che vede la sua gente, le sue terre, i suoi diritti così brutalmente calpestati da uno stato militarmente forte appoggiato dagli USA e dai nostri silenzi. Ma è anche un passaggio importante perché Seddik concorda con altri che il Mediterraneo è un *insieme* da *costruire*, un ideale da realizzare, un modo di pensare e agire, non un neocolonialismo da negoziare, o addirittura accettare. Perché per costruire bisogna dire anche le cose che potrebbero dare l'impressione di spaccare invece di unire, di antagonizzare invece di pacificare le anime. Chiaramente non si può costruire niente sulle belle parole che non hanno niente a che fare con la realtà, con la quotidianità. Si può interpretare, rileggere la realtà, o meglio le realtà, ma non si può negarle perché questo significherebbe essere falsi. La consapevolezza e la presa di posizione, chiara, prima di tutto dinanzi a se stessi, non è la fine del dialogo, della dialettica, ma l'inizio, la sincerità indispensabile che rappresenta, almeno, un rispetto verso il confronto, verso se stessi e soprattutto verso gli altri. È un pò come l'arte della traduzione, di cui parla Édouard Glissant, che non tenta di fondere o sciogliere le varie voci in una sola voce ma rispetta la sovranità di ciascuna e fa sì che possano comunicare fra di loro.

L'altro problema è che secondo molti arabi, e non solo loro, l'Unione Europea, che dovrebbe fare scelte chiare sui diritti umani, che dovrebbe

contrastare il neocolonialismo degli Stati Uniti di America nel Mediterraneo, ha deluso le aspettative perché si dimostra incapace di prendere posizioni che non siano dettate dall'alleato nord americano, di dire che c'è un nemico che sta facendo la guerra contro i popoli arabi.

MEDITERRANEITÀ E COLONIALISMO

Per gli arabi, dice Nahla Chahal, la sociologa libanese che vive a Parigi, il Mediterraneo esiste solo come uno spazio geografico, non come una realtà politica. Dall'Europa, invece, si aspettano molto, anche se sono molto sospettosi dei motivi dell'Ue. Per loro, le parole "euro" e "Mediterraneo" nel cosiddetto processo "euromediterraneo" sono termini coloniali. Da un lato c'è l'Europa e dall'altro, invece del mondo "arabo," gli europei vedono il "Mediterraneo," una costruzione ibrida che secondo Nahla Chahal non significa niente. Quando poi l'Europa rimane zitta davanti alle ingiustizie e le sofferenze delle popolazioni arabe, o addirittura si mette dalla parte degli oppressori, dei regimi che negano i diritti fondamentali delle persone, cresce inevitabilmente la sfiducia nei confronti dell'Europa e dei processi di dialogo e sviluppo, nel Mediterraneo e altrove, che dice di voler portare avanti.

L'identificazione del concetto del Mediterraneo con il colonialismo ha forti radici storiche che chi vuole costruire un Mediterraneo diverso deve affrontare perché i popoli oppressi del bacino vedono nel nuovo colonialismo una continuazione storica. Nel suo articolo "*Mediterraneismo: le politiche della produzione architettonica in Algeria durante gli anni Trenta*"⁴, Sherry McKay racconta la storia di come negli anni Trenta del Novecento si è costruito il concetto di architettura mediterranea in Algeria per rafforzare la colonizzazione culturale da parte della Francia:

«Se imperialismo significa occupare territori stranieri, questo comporta anche la gestione dei risultati e delle identità contrapposte all'interno della nuova cornice. L'imposizione dello spirito mediterraneo in Algeria fu uno di questi strumenti»⁵.

4. *Mediterraneanism: the politics of architectural production in Algiers during the 1930s*. City and Society 2000, XII (1): 79-102, American Anthropological Society.

5. *Ivi*, p. 84.

Nei testi degli anni Trenta che identificarono l'essenza di questa architettura "mediterranea," gli scrittori s'impegnavano a presentare «caratteristiche definite, precedenti legittimanti, una genealogia formale e attributi culturali condivisi». Algeri poteva e doveva diventare l'espressione viva della sintesi mediterranea⁶. La "fabbricazione" dell'origine latina del mondo mediterraneo dava al "vincitore gallico" il diritto all'eredità⁷. Mentre si parlava di sintesi mediterranea, si praticava l'"elisione":

«Mentre si enfatizza la sintesi – della tecnica moderna con il clima e la topografia locale; delle forme indigene con la pianificazione spaziale europea – si praticava l'elisione»⁸.

La città mediterranea, che doveva liberarsi degli effetti alienanti della civiltà universale moderna e relazionarsi con la topografia e il clima del posto, in effetti spiazzava la *maison indigène*, e confermava il diritto dei francesi, degli europei di essere lì.

Secondo Sherry McKay:

«Ciò che veniva recuperato in questo rapporto organico della costruzione sul luogo non era alcuna legge biologica o naturale ma un'imposizione politica dell'appartenenza della società europea a quel posto, in quel luogo. Ciò che veniva espulso erano gli spazi sequestrati degli usi indigeni e il supporto fisico e materiale di una forma di abitazione»⁹.

Nella città mediterranea di Algeri, la produzione indigena, "l'habitat spontaneo di tipo musulmano", non faceva né parte del passato dell'imperialismo e neanche del futuro del moderno¹⁰.

E in larga parte non figurava nelle discussioni ufficiali degli anni Trenta sullo spirito mediterraneo. Invece di essere una realtà sorpassata e in declino, come sostenevano i commentatori occidentali, la *maison indigène* era una forma vernacolare viva e in evoluzione. Come sosteneva Braudel (1972:171-187), il fatto che questa forma architettonica popolare accettava le popolazioni dell'entroterra significava che era mediterranea nella sua

6. *Ivi*, p. 86.

7. *Ivi*, p. 87.

8. *Ivi*, pp. 87-88.

9. *Ivi*, p. 88.

10. *Ivi*, p. 94.

mélange quanto ogni fusione di popoli dalla Spagna, la Francia del Sud e l'Italia¹¹.

Intanto i testi scritti legavano la modernità ad uno spazio specifico e legittimavano questo "innesto"¹². Sostenitori dell'"architettura mediterranea" negli anni Trenta del Novecento come Salvador, Cotereau, Delbauffe, Lurçat, e Piccinato s'impadronivano delle origini e della storia del Mediterraneo e della sua architettura e con le loro idee riunivano le forze e l'entusiasmo di una popolazione europea intorno all'occupazione francese e le davano una ragione, una motivazione in più per adattarsi specificamente ai siti, al clima e alla topografia dell'Africa del Nord.

«La cultura mediterranea era richiamata in modo crescente in nome della tradizione classica per conto della civilizzazione francese».

Bienvenu dichiarava, addirittura, che l'architettura mediterranea era francese¹³. Secondo Lucas e Vatin (1975), molti commentatori vedevano il Mediterraneo come un modello per l'unità degli europei, specialmente quelli del Sud, gli spagnoli, gli italiani e i francesi del *Midi*; una nuova nazione di popoli di provenienza europea che potessero ristabilire una superiorità demografica europea (se non unicamente francese) e contrastare la disgregazione della società coloniale¹⁴.

«Questa "essenza" imperiale mediterranea mediava la presenza araba (*Lucas and Vatin 1975:166*), sarebbe anche stata "la distruttrice delle società autoctone"» (*Guilhaume 1992: 181*).

11. *Ivi*, p. 95.

12. *Ivi*, p. 88.

13. *Ivi*, p. 88.

14. *Ivi*, p. 89.

15. *Ivi*, p. 90.

Il Mediterraneo diventava, ancora una volta, "un fossato"¹⁵.

Thierry Fabre parla di come all'inizio del Novecento prese forma tutta una serie di discorsi sul Mediterraneo a proposito dell'Algeria coloniale per "la legittimazione del progetto coloniale".

«Si trattava in particolare di giustificare l'appropriazione delle terre da parte di coloni di origine europea e di definire le modalità istituzionali di un'appartenenza durevole suscettibile di stabilire distinzioni rispetto agli *indigeni*»¹⁶.

Fabre spiega che i testi che esprimono l'ideologia del Mediterraneo latino nell'Algeria coloniale sono molto numerosi, ma domina su tutti la figura di Louis Bertrand con i suoi quaranta libri, per non parlare di articoli, conferenze e quant'altro¹⁷.

Frantz Fanon sostiene che la tensione religiosa fra la fede cristiana e quella musulmana, ha rafforzato il sentimento razziale più comune fra l'Africa bianca, quella mediterranea, e l'Africa nera, nel sud del Sahara. Si dice che l'Africa bianca ha una tradizione millenaria di cultura, che è mediterranea, che è una continuazione dell'Europa e che fa parte della civiltà greco-latina, mentre l'Africa nera è selvaggia. Questi commenti sono reminiscenti nella loro aggressività dei commenti che vengono fuori dalle labbra dei coloni, invece vengono pronunciate anche dagli indigeni¹⁸. Ma Fanon scrive anche che durante la lotta per la liberazione dal colonialismo, quando l'intellettuale indigeno ristabilisce un contatto con il suo popolo, l'obbligo dentro di sé di difendere il patrimonio greco-latino crolla:

«Tutti i valori mediterranei – il trionfo dell'individuo umano, della chiarezza e della bellezza – divennero cose inutili di vita».

Tutti quei bei discorsi sembrano collezioni di parole morte. Quei valori che sembrano far alzare l'anima si rivelano senza valore, semplicemente perché non hanno niente a che fare con il conflitto concreto nel quale il popolo si trova impegnato¹⁹.

In Italia, nonostante il fatto che dalla fine dell'Ottocento alcuni architetti hanno parlato del Mediterraneo come una categoria naturale della geografia e della cultura italiana, l'idea di un "Mediterraneo" cominciava ad emergere pienamente nella cultura politica italiana nel tardo Otto-

16. T. Fabre, *La Francia e il Mediterraneo. Genealogie e Rappresentazioni*, in T. Fabre e J. Claude Izzo, *Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo francese* (Me-sogea, Messina 2000) p. 62.

17. Fabre, p. 64.

18. F. Fanon, *The Wretched of the Earth*, trad. Constance Farrington (Penguin, Londra, 2001) pp. 129-130. Pubblicato originariamente come *Les damnés de la terre* (1961).

19. Fanon, *The Wretched of the Earth*, p. 36.

cento, ed è diventata uno strumento reale nel vocabolario architettonico italiano con la colonizzazione della Libia²⁰. Fuller sostiene che dopo una fase in cui l'Italia vedeva il Mediterraneo come una barriera che fortunatamente separava gli europei meridionali e cristiani dai "maomettani," dai "saraceni," dai "non-credenti," il mare è diventato, improvvisamente, un luogo di mediazione, la cosa che le due sponde avevano in comune. Con l'entrata massiccia degli europei nell'Africa, l'area del Mediterraneo è diventata un punto focale. Si può anche dire che l'Africa creò "il Mediterraneo". Il fine di colonizzare l'Africa del Nord, che l'Italia aveva "il diritto" di possedere (la Libia venne chiamata "la quarta sponda" dell'Italia), ha messo il Mediterraneo nel discorso italiano. Si diceva che siccome l'impero romano aveva sottomesso l'intera area, aveva lasciato tracce immanenti: la maggior parte di quello che poteva essere descritto come culturalmente significativo aveva in realtà un'origine romana. La Libia, perciò, apparteneva all'Italia. In questa fase dell'idea del Mediterraneo, il mare veniva visto sia come contenitore sia come portatore dello spirito e della storia d'Italia. Così il Mediterraneo diventava come un grande specchio nel quale l'Italia trovava gli spettri e le premonizioni della sua civiltà, passata e futura²¹.

Per gli scopi politici dell'Italia, questa elaborazione della categoria mediterranea bastava. Ma quando gli architetti coloniali cominciarono a disegnare i palazzi che dovevano distinguersi dalle costruzioni dei sudditi dell'Impero, e allo stesso tempo dovettero imitare fino ad un certo punto queste forme per ragioni di clima e di dominio politico, cominciarono a scrivere di "architettura mediterranea", di forme senza tempo, universali e indipendenti di contesti nazionali e storici²². Come i politici prima di loro, gli architetti hanno cancellato del tutto dal loro discorso ogni riferimento alla storia del Nord Africa e alla differenza culturale e hanno creato un'"essenza" mediterranea assoluta. In questa fase la "Mediterraneità" si è sviluppata in una categoria in sé.

20. M. Fuller, "Mediterraneanism," *Environmental Design: Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre* (1990), pp. 8-9.

21. M. Fuller, p. 8.

22. M. Fuller, p. 8.

«Vennero introdotte tipologie di universali architettonici: l'area divenne oggetto di studi scientifici, sebbene di tipo riduzionistico».

Mia Fuller sostiene che la forza del "Mediterraneo" costruito dagli architetti era che dava un modo di parlare dell'architettura senza parlare di cultura, storia o potere.

"Architettura divenne una funzione di definizione geografica". Quello che Fuller sceglie di chiamare "*Mediterraneità*" è consapevolmente una piccola manifestazione dell'"*Orientalismo*" di Edward Said. "*Mediterraneità*" è una categoria create:

«che ha fornito una arena per, e oggetto di, conoscenza, manipolazione e trasformazione»²³.

Alcuni osservatori vedono nel nuovo "processo" euromediterraneo che mette insieme l'Ue e i paesi del Mediterraneo un rapporto neocoloniale. Nel suo articolo intitolato "Mediterraneanism and Middle-Easternism" in *Al-Ahram Weekly On-line* (16-22 novembre 2000, num. 508), Mohammed Sid-Ahmed scrive che bisogna vedere se il partenariato euromediterraneo sarà determinato dalle esigenze di sicurezza dell'Europa o dai bisogni di sviluppo dei paesi non-europei del Mediterraneo. Se l'Europa sarà preoccupata solo dalla sua sicurezza:

«in tal caso ci troveremo dinanzi ad una versione aggiornata del progetto imperialista, anche se in forma travestita».

L'imperialismo tradizionale si definiva come una missione illuminante che s'impegnava a diffondere la civiltà fra le popolazioni arretrate del mondo. Ma le sue preoccupazioni di sicurezza, dice Sid-Ahmed, trasformarono questa missione in un progetto di repressione contro il quale i popoli del mondo hanno combattuto aspramente. Il comportamento

23. M. Fuller, p. 9.

d'Israele nella Palestina, scrive Sid-Ahmed, è reminiscente degli eccessi peggiori dell'era coloniale, che al tempo erano giustificate da considerazioni di sicurezza. L'autore chiede se il modello di partenariato mediterraneo assorbirà il modello conflittuale del Medio Oriente. Dal 2000, quando questo articolo è stato scritto, fino al 2007, sembra proprio che il modello dominante (praticato dallo stato di Israele e accettato dall'Ue) sia stato quello del confronto, del muro dell'apartheid, del furto delle terre, dei due pesi e due misure.

L'ARTE DELLA TRADUZIONE E LA COSTRUZIONE DI UN ALTRO MEDITERRANEO

All'incontro Medlink, Omeyya Seddik, uno dei detrattori del Mediterraneo, era fra i pochissimi che parlavano queste fra le lingue più diffuse nel Mediterraneo: arabo, francese, italiano, inglese (e forse altre ancora). Poteva parlare con tutti. Glissant sostiene che l'arte della traduzione sia una "delle arti più importanti del futuro"²⁴, anche, credo, del Mediterraneo. Ogni traduzione suggerisce, attraverso il passaggio stesso che compie da una lingua all'altra, la sovranità di tutte le lingue del mondo.

«E la traduzione, per questa ragione, è il segno evidente che dobbiamo pensare nel nostro immaginario la totalità di lingue».

Glissant dice che:

«lo scrittore realizza questa totalità attraverso la pratica della *sua* lingua d'espressione e così il traduttore la rende manifesta, attraverso il passaggio da *una* lingua a un'altra, confrontandosi con l'unicità di ogni lingua».

24. E. Glissant, *op. cit.*,
p. 35.

La traduzione è:

«una delle specie più importanti di questo nuovo pensiero arcipelagico. Arte della fuga, da una lingua all'altra, senza che la prima si cancelli e senza che la seconda rinunci a presentarsi. Ma anche arte della fuga perché ogni traduzione oggi accompagna la rete di tutte le traduzioni possibili di ogni lingua in ogni lingua»²⁵.

Secondo Glissant «la traduzione è fuga, quindi rinuncia» ma nell'atto di tradurre c'è la bellezza di questa rinuncia, perché mentre è vero che una poesia, tradotta in un'altra lingua, «lascia scappare parte del suo ritmo, delle sue assonanze, del caso che è insieme l'accadimento e la durata della scrittura». Ma bisogna consentire a questa rinuncia, perché significa spartire, avere in comune, sostenere insieme. Quando la traduzione:

«è sostenuta da ragioni e da invenzioni sufficienti, quando sbocca nel linguaggio di condivisione di cui ho parlato, è il pensiero stesso dello sfiorarsi, il pensiero policentrico attraverso il quale ricomponiamo i paesaggi del mondo».

Glissant definisce la traduzione come l'arte «dello sfiorarsi e dell'avvicinarsi». L'arte della traduzione non solo dà alle popolazioni la possibilità di scambiare le storie, le idee, ma concorre anche ad «aumentare l'estensione di tutti gli enti e di tutti gli esistenti del mondo»²⁶, cioè *crea* (anche il Mediterraneo), non semplicemente osserva da lontano; è l'«arte dell'incrocio dei meticciati». E la traduzione, la dialettica, l'incontrarsi senza nascondere le proprie posizioni è quello che potrebbe dare alla società civile del Mediterraneo (e dell'Europa) una marcia in più per costruire società più giuste nel suo bacino.

Per realizzare questa scelta a favore del Mediterraneo di cui parla Matvejevic, la letteratura può continuare a giocare un ruolo molto importante di riappropriazione dell'idea del Mediterraneo.

«La letteratura non è sospesa per aria. Proviene invece da un luogo. Esiste inevitabilmente un luogo che produce l'opera letteraria, e oggi l'opera letteraria è ancora più legata al

25. *Ivi*, p. 36.

26. *Ibidem.*

luogo, poiché è attraverso l'opera letteraria che si mostra la relazione fra questo luogo e la totalità-mondo»²⁷.

Come nella definizione dell'immagine poetica che ne hanno dato Breton e Reverdy:

«nella quale due elementi molto lontani si avvicinano e dall'originaria lontananza e dal loro scontro nasce qualche cosa di imprevedibile che si chiama immagine»²⁸,

così la rinascita della società civile nel Mediterraneo può rafforzarsi con il confronto di elementi culturali eterogenei più lontani fra loro per produrre risultati imprevedibili.

I rapporti del bacino mediterraneo con l'Ue sono di un'importanza fondamentale e Tonino Perna parla di una nuova Sinistra europea ma anche mediterranea che vuole costruire l'Unione Europea non da Bruxelles ma dal basso:

«attraverso una serie di atti di cooperazione tra enti locali dei diversi Paesi europei, attraverso lo scambio culturale, ad iniziare dai giovani e dalle università, valorizzando il protagonismo delle comunità locali aperte e solidali»²⁹.

George Steiner crede che la dignità dell'*homo sapiens* consista nella «realizzazione della conoscenza, la ricerca disinteressata del sapere, la creazione della bellezza». Fare soldi e riempire l'esistenza di beni di consumo sempre più triviali, «è una passione davvero volgare, che ci svuota»³⁰. Perna crede che se l'Europa continuerà a seguire gli Stati Uniti d'America ciecamente non solo rischia di spaccarsi all'interno, ma anche di perdere ogni possibilità di aprire un dialogo, di creare ponti culturali con gli altri popoli che si affacciano sul bacino del Mediterraneo e nel Medio Oriente, «l'area più incandescente del pianeta». In un secolo che sarà dominato anche dai giganti della Cina e dell'India, l'Europa si giocherà il

27. *Ivi*, p. 28

28. *Ivi*, p. 21.

29. T. Perna, *Destra e Sinistra nell'Europa del XXII secolo*, Terredimezzo, Milano 2006, p. 159.

30. *Ivi*, p. 160.

suo futuro proprio sul rapporto con il mondo islamico e «dovrà dimostrare luginanza andando ben al di là della costruzione di un'area di libero commercio»³¹. Secondo Franco Cassano, l'idea del Mediterraneo può costituire una risposta forte e chiara a tutti i fondamentalismi e quindi anche a quello dello sviluppo che acceca l'Occidente. «Il Mediterraneo è un grande confine liquido, che divide ed allo stesso tempo collega le terre». Come la traduzione con le lingue di cui parla Glissant, il Mediterraneo «mantiene le differenze, ma nello stesso tempo mira a tenerle insieme»³².

Nonostante la sua critica lacerante del colonialismo, Frantz Fanon rivendica la sua libertà. Se ha un dovere, scrive, è quello di non rinunciare alla sua libertà a causa delle scelte che fa. Non vuole essere un prigioniero della storia. Non vuole cercare nella storia il senso, il significato del suo destino.

«Io devo costantemente ricordare a me stesso che il vero salto consiste nell'introdurre l'invenzione nell'esistenza. Nel mondo in cui viaggio, creo me stesso infinitamente». Si sente parte dell'Essere proprio quanto va «al di là di quell'Essere»³³.

L'identificazione del "Mediterraneo" con il colonialismo, storico e attuale, non deve spegnere sul nascere la voglia della società civile del bacino di lavorare e migliorare le cose insieme. Come insegna Fanon, si comincia a sconfiggere il colonialismo riappropriandosi della propria voce, raccontando le proprie realtà, proponendo le proprie soluzioni. Fabio Alberti, dell'ONG italiana "Un ponte per" [...], crede che non dobbiamo partire dalla conclusione che sia possibile portare avanti un progetto della società civile "mediterranea" perché molte organizzazioni della società civile non riescono a vedere il Mediterraneo come uno spazio adatto per l'azione e per il dialogo. Questo percorso senz'altro fallirebbe se, come ha fatto la Comunità Europea nei primi anni Settanta quando ha "creato" la regione del Mediterraneo e portato avanti la sua agenda per il processo euro-mediterraneo³⁴, l'Europa gestirebbe il processo da sola. Restando arrocca-

31. *Ivi*, p. 144.

32. *Ivi*, p. 160.

33. E. Fanon, *Black Skin, White Masks*, trad. Charles Lam Markmann, Pluto Press, Londra 1986, p. 229. Pubblicato originariamente come *Peau Noire, Masques Blanc* (1952).

34. Federica Bicchi, "The European Origins of Euro-Mediterranean Practices," 5. CIRAP - Centre for the Analysis of Political Change, University of Siena. This paper is posted at the eScholarship Repository, University of California. <http://repositories.cdlib.org/ies/040612> Copyright © 2004 by the author. Institute of European Studies (University of California, Berkeley) Year 2004 Paper 040612.

ti nella proprio lingua e rifiutando di tradurre, di comunicare, l'Europa sarà sorpassata dalla storia. Bruno Amoroso sostiene che il processo di Barcellona iniziato nel 1995 che ha promosso quasi esclusivamente il commercio (né equo e neanche solidale) ha fallito: gli scambi commerciali e culturali sono basati sul petrolio e sulle armi. Nello stesso tempo sono falliti gli interventi per stimolare più scambi fra i paesi del Sud. L'emigrazione fra il Sud e il Nord doveva diminuire, invece è aumentata, con le tragedie che i viaggi clandestini inevitabilmente portano con loro. Tuttavia, il rafforzamento della società civile nel Nord ma anche nel Sud, specialmente nel Libano, la Palestina, l'Egitto, l'Algeria e il Marocco, lascia ben sperare.